Chi mette il freno alle nomine negli enti pubblici

Leopoldo Medugno

Antonio Bisaglia

ROMA — Viene ripetuta, su alcuni quotidiani e settimanali (ultimo, ieri, l'*Espresso*) una rappresentazione falsata della battaglia politica che si sta svolgendo attorno alle nomine ai vertici degli enti a partecipazione statale, delle banche, dell'Enel. La chiave di interpretazione offerta per spiegare i lunghi — e certo non più tollerabili — ritardi, è quella della «*lottizzazione*», che coinvolgerebbe oramai tutte le forze politiche.

Non crediamo che le cose stiano proprio nei termini in cui vengono rappresentate. Siamo convinti, invece, che molte delle polemiche sono fatte per partito preso e perciò riteniamo più utile e chiarificatore guardare ai fatti concreti. Il 15 aprile del '76, il monocolore dc con un veto e proprio atto di «*arroganza del potere*» e ignorando le riserve che erano state espresse da molte forze politiche, per la ennesima volta riconfermava Giuseppe Petrilli alla testa dell'IRI. Oggi, sarebbe possibile un «*atto di arroganza*» del genere? Riteniamo di no, perché in questi due anni molte cose sono cambiate e il Parlamento si è dato finalmente degli strumenti precisi attraverso i quali far sentire la propria voce ed il proprio controllo sulle nomine ai vertici degli enti pubblici. Se oggi, dunque, vi è ritardo nel varare il nuovo comitato di presidenza dell'IRI, ciò non è dovuto ad una sorta di «*ammucchiata lottizzatrice*» delle forze politiche italiane, costrette ora a dividersi una torta che prima, invece, spettava solo a pochi. Se vi sono ritardi, è perché da parte di quanti erano abituati a decidere da soli — come ha fatto la DC nel passato — non si vuole prendere atto che la realtà di oggi è diversa.

L'singolare perciò che si parli di «*lottizzazione*» quando per la prima volta, per la nomina del comitato di presidenza dell'IRI, è passato il criterio della terna, della rosa, cioè, dei tre nomi, all'interno della quale l'esecutivo, assumendosene la piena responsabilità di fronte al Parlamento, sceglie i futuri dirigenti. Certo, vi sono resistenze, a cominciare da quelle che vennero dal governo. Il ministro Bisaglia non ha ancora presentato le proposte alla competente commissione interparlamentare perché — lo ha spiegato su *Repubblica* — la DC non è «*mica tanto convinta*» di dover rinunciare ad un vice presidente democristiano. Ecco allora dove sta la ragione dei ritardi, dei rinvii, degli slittamenti che, non si dimentichi, hanno negativi effetti *all'interno* degli enti a partecipazione statale, *ai fini* delle decisioni, le più diverse, che devono essere prese.

Un discorso analogo è quello per l'Enel: si sbaglia proprio l'*Espresso* quando scrive che i comunisti hanno dato il loro assenso al dc Meduzno, proposto come presidente da Donat Cattin. I comunisti hanno fatto una cosa diversa: hanno chiesto al ministro dell'industria in base a quali criteri egli ritenga di riorganizzare l'intero assetto al vertice dell'ente elettrico e in base a quali criteri si mostri convinto che competenti a stare alla testa dell'Enel siano solo dei dc. Ma sia ben chiaro: non è una questione di «*tua e molla*» sui nomi, perché anche in questo caso la strada che i comunisti ribadiscono è quella della terna e della responsabilità piena dell'esecutivo davanti al Parlamento.

Certo, le banche: il punto più dolente, dove i ritardi sono più gravi, meno giustificabili, e dove lo scontro tra la vecchia pratica lottizzatrice e le esigenze di professionalità e di moralità è molto aspro. Anche qui guardiamo ai fatti concreti: nessun comunista presiede una banca, né pubblica né privata; stando agli ultimi aggiornamenti, alla testa di 79 delle 80 Casse di risparmio sono presidenti di provenienza dc; in queste Casse non c'è nessun vice presidente che appartenga al PCI; e se alcuni consiglieri di amministrazione comunisti sono entrati in questi organismi è perché sono stati designati dagli enti locali. In tutto il Mezzogiorno (Lazio compreso) non vi è nemmeno una presenza comunista sia nelle Casse di risparmio sia negli istituti di credito di diritto pubblico (con la sola eccezione della Cassa di risparmio della Calabria e della Lucania).

Ma il problema vero non è quello di aumentare la presenza numerica di persone di questo o quel partito. Il problema vero è quello di migliorare il *management* del settore bancario e certamente il PCI può contare e può indicare persone competenti, dotate di forte professionalità. E se fa queste proposte, si deve forse gridare alla lottizzazione? E dimenticare, invece, che in molte Casse private di risparmio, dove si è eletti consiglieri in quanto soci, una nomina a socio sulla spinta di pressioni di corrente, può essere anche una cosa facilissima, ma senza alcun riferimento ai criteri di professionalità e competenza? Oppure dimenticare che stenta a decollare, nelle Casse private, il principio dell'ingresso anche degli enti locali, i quali verrebbero così a rappresentare una voce pubblica a garanzia per le nomine?

Lo scontro, dunque, non è per spartirsi la torta; l'obiettivo non è l'«*accordo quadro*», quello, sì, sinonimo di lottizzazione, in quanto servirebbe a definire non dei criteri, ma una spartizione.

Lo scontro è tra chi, con nostalgia, guarda ancora alla pratica degli accordi pasticciati, sottobanco, senza nulla innovare, e tra chi, a cominciare dai comunisti, ritiene che si debba cambiare del tutto registro: garantire la professionalità, la responsabilità dell'esecutivo, il potere di controllo preventivo del Parlamento.

l. t.

Napolitano interviene sulla relazione Baffi

ROMA — Con le posizioni che emergono via via dalla relazione del governatore della Banca d'Italia si può naturalmente consentire o dissentire e da punti di vista opposti, a seconda dei casi. Ma — aggiunge il compagno Napolitano, in un articolo che esce sul numero di *Rinascita* da oggi in edicola — occorre innanzi tutto approfondire, e se lo si reputa necessario contestare, la analisi che viene proposta e la logica del discorso generale che se ne fa discendere. Napolitano ricorda il richiamo che il governatore Baffi ha fatto alle persistenti negative caratteristiche strutturali della economia italiana, ed aggiunge che è in questo contesto «che va collocato e compreso il richiamo severo all'esigenza di affrontare i nodi strutturali che rendono particolarmente esposta a pericoli di degradazione e di regresso la situazione italiana». Proprio dal fatto che non si possono negare limiti e precarietà dei risultati conseguiti nel '77, aggiunge Napolitano, «derivano anche le tesi del dottor Baffi in materia di spesa pubblica e di costo del lavoro: quelle che sollevano, cioè, le maggiori difficoltà reali, oltre che riserve e obiezioni in sede di discussione». Napolitano rileva a questo punto come non risulti chiaro e non sia impostato in termini corretti — nella relazione — il rapporto tra l'esigenza della revisione della scala mobile e il problema sia dei contenuti economici e normativi dei prossimi rinnovi contrattuali sia delle modifiche da apportare alla struttura del salario e agli «istituti che ne determinano variazioni automatiche». Questo problema, ricorda Napolitano, trova i sindacati già sensibili e notevolmente impegnati: si pensa di poter porre loro insieme tanto la questione del contenimento delle rivendicazioni contrattuali e di una seria riforma della struttura del salario quanto quella di una qualche revisione del meccanismo di scala mobile? E — chiede ancora Napolitano — quale linea di condotta si intende suggerire, sia pure in via subordinata, nel caso in cui venga mantenuto l'attuale sistema di indicizzazioni? E' comunque un fatto — egli nota — che non si può — ad esempio — ignorare l'argomento secondo cui «una opzione europea (citazione da Baffi, ndr.) richiede che ogni singolo paese si imponga in materia di dinamica salariale, politica di bilancio e monetaria, linee di condotta compatibili con la stabilizzazione graduale dei rapporti di cambio». Napolitano scrive, quindi, che una nuova politica del costo e della mobilità del lavoro, così come una nuova politica della finanza pubblica sono necessarie, ma come si può dare ai lavoratori e al paese la prospettiva di una reale corrispondenza tra i sacrifici che si richiedono e il graduale avvio a soluzione dei problemi del paese? Questa prospettiva, egli aggiunge, la si può dare solo attraverso un pieno e solidale impegno del governo e di tutti i partiti

Napolitano ha quindi una puntata polemica nei confronti del presidente della Confindustria: si pensa davvero, scrive, di poter chiedere ai lavoratori di contribuire al rilancio del processo di accumulazione su scala aziendale e su scala generale, senza aprire con essi un confronto, senza riconoscere ad essi un diritto di intervento e di controllo sulla destinazione del «sovrapiù», sulla quantità e qualità degli investimenti?

Agli anni '50 non si torna: dalla crisi attuale non si esce se non assumendo pienamente la dimensione e il metodo della programmazione (nella industria in particolare, dice Napolitano, richiamando le «convulse vicende della chimica») e chiamando i lavoratori e le loro organizzazioni a parteciparvi in modo sistematico.

Troppo acciaio nella CEE

BRUXELLES — Il piano anticrisi messo in atto dalla commissione CEE per regolare il mercato dell'acciaio è praticamente fallito. Lo ha ammesso implicitamente il commissario D'Avignon, responsabile della politica siderurgica della CEE, che ha tracciato davanti ai nove ministri degli esteri, e poi ieri all'esecutivo di Bruxelles, un quadro drammatico della situazione della siderurgia europea, in preda ad una nuova ondata di superproduzione selvaggia. In queste condizioni, d'Avignon ha chiesto un drastico irrigidimento del sistema di controllo e di ammende contro le industrie che non rispettano le norme CEE sulle quote di vendita, sui prezzi di orientamento e sui prezzi minimi obbligatori. I principali evasori della disciplina comunitaria sarebbero i tedeschi, i francesi e gli italiani.

Legato a piani di settore l'avvenire delle ex EGAM

Il Senato ha convertito in legge il decreto governativo ponendo precise condizioni di programmazione e controllo

ROMA — All'unanimità il Senato ha approvato la conversione in legge del decreto governativo che dovrà assicurare l'attuazione del programma di risanamento delle aziende del gruppo ex-EGAM. Il testo della legge varato a Palazzo Madama è diverso, in alcune sue parti, da quello che due settimane fa era stato approvato dalla Camera dei deputati (che aveva già modificato profondamente il decreto del governo). Questo spiega il diverso atteggiamento tenuto da alcuni partiti, tra cui il nostro, che a Montecitorio avevano espresso un voto di astensione, mentre ieri hanno votato a favore. L'altra sera infatti, in commissione, i gruppi della maggioranza hanno raggiunto un accordo sulle modifiche da apportare al provvedimento che alla Camera aveva ottenuto il voto favorevole dei soli democristiani.

I punti fondamentali dell'accordo sono quattro.

❶ Maggiore rigore nell'assegnazione dei fondi all'IRI e all'ENI (cui la legge assegna un compito decisivo per il risanamento delle aziende ex EGAM): l'erogazione dei fondi è subordinata all'assunzione di precisi impegni da parte dell'IRI e dell'ENI, in relazione ai diversi piani di settore.

❷ Indicazioni più precise sul coordinamento tra i piani di settore particolari per la ripresa delle aziende ex-EGAM, e i piani di settore generali previsti dalla legge sulla riconversione industriale.

❸ Definizione di una serie di meccanismi che consentono l'apertura di trattative con le banche per stabilire tassi di interesse convenienti sui debiti pregressi delle aziende da risanare.

❹ Un controllo stretto del Parlamento su tutta la fase di attuazione della legge.

Resta ferma invece la previsione di spesa per il piano di risanamento: in tutto 1.213 miliardi, che saranno spesi nel corso di cinque anni. Così come non vengono modificate le tabelle, allegate ai 9 articoli della legge, che classificano le 53 aziende dell'ex-EGAM in tre gruppi. Del *primo gruppo* (aziende da risanare) fanno parte 36 imprese. Queste saranno inquadrate, con decorrenza retroattiva 1 gennaio '78, nel sistema delle partecipazioni di IRI (9) ed ENI (27). Nel *secondo gruppo* (aziende da vendere) sono in 8. Sono assegnate in gestione fiduciaria sempre ad IRI ed ENI, dovranno essere cedute a privati a valori di mercato, entro sei mesi. Per le aziende non cedute entro questo periodo sarà avviato un processo di ristrutturazione. Nel *terzo gruppo*, infine, ci sono 9 aziende. IRI ed ENI potranno vendere anche queste a privati, se troveranno acquirenti; altrimenti dopo sei mesi scattano le procedure di liquidazione.

La legge ora, nel suo nuovo testo, torna alla Camera, che dovrà approvarla entro il 16 giugno, prima cioè che decada il decreto governativo.

pi. s.

Contadini e processi unitari

Intervista del presidente della Confcoltivatori, Giuseppe Avolio - I rapporti con la Coldiretti - L'occasione offerta dalle nuove leggi di programmazione - La revisione della politica agricola comunitaria

ROMA — Per la prima volta, dopo il congresso costitutivo del dicembre scorso, la Confcoltivatori riunisce il suo massimo organo dirigente, il consiglio generale, composto di 173 membri. L'avvenimento, programmato per il 15 e 16 giugno prossimi, riveste notevole importanza. Le ragioni ci vengono illustrate dal compagno Giuseppe Avolio, socialista, che della Confcoltivatori è il presidente nazionale. Il colloquio avviene nella sede della ex Alleanza dei Contadini. Cominciamo dalla consistenza della nuova organizzazione. «La Confcoltivatori — *dice Avolio* — è una realtà importante, ormai sono in molti a riconoscerlo: rappresenta un solido punto di aggregazione e un chiaro riferimento per chi vuole veramente cambiare le cose in agricoltura, assegnandole finalmente un ruolo positivo nella soluzione della crisi economica che travaglia il Paese.

«Alla prova dei fatti che si sono susseguiti al congresso di fondazione, risulta rispettata alla lettera la nostra volontà: non vogliamo — dicemmo allora — limitarci a mettere assieme gli effetti della Alleanza dei Contadini, della Federmezzadri CGIL e di una parte cospicua dell'UCI, vogliamo acquisire a questo processo di costruzione altre forze non organizzate. E così è avvenuto».

Avolio a mo' di esempio cita i casi della assemblea regionale della Liguria che ha varato un organismo dirigente nel quale sono presenti esponenti che si richiamano anche ai partiti repubblicano e socialdemocratico; in Piemonte attratti dalla importante novità sono stati gruppi consistenti di coltivatori che gravitano nell'area delle ACLI terra e persino agricoltori che si rifanno al PLI.

Dal congresso a oggi la cura maggiore è stata riservata alla costruzione della organizzazione nelle varie regioni. «Devo confessare che mi sono esaltato qualche settimana fa allorché nella Milano industriale ho potuto parlare nel salone della Provincia strapieno di contadini».

Quanti sono gli organizzati? Avolio ci fa questo elenco: 150 mila titolari d'azienda; 32 mila mezzadri, più 40 mila familiari loro coadiuvanti; 25 mila giovani; 210 mila pensionati. Sono numeri rilevanti: la loro somma è molto vicina al mezzo milione di unità. La Confcoltivatori è quindi una realtà, non è una idea punto e basta: ed è soprattutto una realtà in sviluppo. Il processo di costruzione della nuova organizzazione è tutt'altro che concluso. Tuttavia già vanta un riconoscimento ufficiale. «Siamo stati ricevuti — *ribatte Avolio* — da tutti i Partiti e dal prossimo mese avremo alla TV un quarto d'ora di trasmissione tutta nostra, un quarto d'ora come la Coldiretti».

Ricordiamo gli obiettivi annunciati nel congresso di fondazione. Fra questi c'è lo sviluppo del discorso unitario con le altre organizzazioni. A che punto è? «I fatti nuovi in questo senso sono tanti e stanno diventando ormai una regola. Nelle assemblee regionali la presenza degli altri è diventata una costante. D'altra parte noi non siamo nati contro nessuno, noi vogliamo rimettere in circuito l'agricoltura. Per questo l'unità è indispensabile. L'esigenza ormai è avvertita da molti, dallo stesso Paolo Bonomi con il quale mi sono incontrato. E questo è un avvenimento storico. Quando mai la Coldiretti aveva riconosciuto l'esistenza di una organizzazione di coltivatori al di fuori di essa? Ora si tratta di andare avanti. Per noi l'incontro ha significato l'apertura di un dialogo che non sarà facile: decenni di rottura e di contrapposizione non si spazzano via di colpo. Ma noi al dialogo ci andiamo rispettosi delle reciproche autonomie e con un grande spirito di lealtà. Non promuoveremo né azioni maliziose, né favoriremo rotture, la nostra linea è quella dello sviluppo del massimo di convergenza possibile».

E con la Confagricoltura? «Coldiretti e Confcoltivatori — *risponde Avolio* — si collocano nello stesso alveo sociale, quelli della Confagricoltura appartengono invece ad un mondo diverso, tuttavia anche con loro noi vogliamo avere un confronto e un rapporto, tanto più che nella stessa Confagricoltura è presente una Federazione della Impresa familiare che associa agricoltori molto simili ai nostri».

Un discorso a parte Giuseppe Avolio lo dedica ai sindacati. «Noi vogliamo assolutamente chiudere in una sorta di ghetto corporativo. Con i sindacati dei lavoratori dipendenti vogliamo avere contatti. No, difendiamo gelosamente la nostra autonomia, ma ciò non significa che vogliamo isolarci o assumere posizioni antagonistiche. Il sindacato oggi è una realtà fondamentale, un punto di riferimento obbligato. Nei confronti del sindacato noi eserciteremo una politica di alleanza e di intesa, anche se siamo nettamente contrari alle tesi di coloro (*leggi CISL, ndr*) che vorrebbero organizzare i coltivatori nelle grandi confederazioni sindacali».

Quali le iniziative in cantiere? Essenzialmente esse investono due ordini di problemi. Il primo fa riferimento alla questione della revisione della politica comunitaria. «Siamo stati a Bruxelles da Gundelach, poi lo abbiamo di nuovo incontrato qui, a Roma, alla tavola rotonda del CESPE: ci ha promesso che ritornerà e parteciperà ad una nostra manifestazione prima delle vacanze estive».

Poi c'è l'appuntamento con Giolitti alla Fiera del Levante dove si discuterà dell'allargamento della CEE a Grecia, Spagna e Portogallo, dei problemi che ne scaturiranno, dell'esigenza di andare a una politica di riequilibrio e della unificazione e del coordinamento dei tre fondi comunitari: il regionale, il sociale e quello dell'orientamento. Infine l'attuazione della legge quadrifoglio. «Promuoveremo in ogni parte del paese conferenze di comprensorio, spingeremo perché i soldi stanziati nel 1978 siano spesi entro il 1978 e in maniera nuova, programmata».

Chiudiamo la conversazione con l'atteggiamento della Confcoltivatori nei confronti del governo e della maggioranza parlamentare che lo sostiene. «Siamo preoccupati — ci dice Avolio — per questo abbiamo chiesto alle forze politiche di accelerare l'attuazione del programma di governo (le leggi agrarie in Parlamento devono, ad esempio, essere varate) e di elaborare il piano agro alimentare di cui il quadrifoglio è solo una parte, sia pure importante. Al governo chiediamo che entro breve tempo ci presenti con una proposta di revisione della politica agricola comunitaria, che ci consulti e che non si lasci scappare l'occasione del vertice europeo di Brema: quello è un appuntamento che per la politica agricola CEE deve segnare una svolta».

Romano Bonifacci

Le coop aumentano gli scambi esteri

ROMA — Si è tenuta ieri presso la Lega delle Cooperative la riunione sociale di INTERCOOP, società per gli scambi internazionali, che ha presentato un bilancio di rapida espansione, specie nel campo della fornitura di assistenza tecnica ed impianti. L'utile di 936 milioni è stato ripartito alle aziende cooperative socie e destinato ad aumentare i mezzi a disposizione di INTERCOOP. Nella relazione del presidente Francesco D. Marco viene messo in evidenza il contributo del settore cooperativo alla diversificazione e qualità degli scambi dell'Italia con l'estero. Questo si esplica nella scelta verso alcuni paesi in via di sviluppo (come l'Algeria, il Mozambico, l'Angola, la Somalia, l'Iraq) per i quali sono molto importanti la flessibilità e lo spirito cooperativo offerti dalle organizzazioni aderenti alla Lega. Operando in settori come l'organizzazione agricola, la formazione di quadri locali, le industrie alimentari, l'assetto del territorio le imprese cooperative vanno incontro ad esigenze essenziali di questi paesi e, al tempo stesso, innalzano il rendimento del commercio estero italiano.

Di Marco ha ricordato, tuttavia, anche le difficoltà: Intercoop ha domande di credito per 270 milioni di dollari presso la SACE-Sezione per il finanziamento alle esportazioni, per operazioni tecnicamente definite, ma che attendono da tempo l'approvazione.

I lavori sono stati conclusi dal presidente della Lega Valdo Magnani che ha ricordato come l'iniziativa verso i mercati esterni sia molto articolata, nel movimento cooperativo, ed in rapida espansione. Buoni risultati vengono ottenuti anche in vecchie correnti di scambio, come quelle con i paesi socialisti le quali potrebbero ora allargarsi nel quadro di accordi interstatali. Un rinnovato interesse si sviluppa, all'interno dell'Alleanza cooperativa internazionale, a livello di regioni economiche: in autunno la Lega organizzerà un convegno a livello di Comunità europea e un convegno internazionale delle coop. industriali. La Lega apre un proprio ufficio a Bruxelles, per seguire le attività della CEE, ma anche per promuovere una maggiore presenza delle organizzazioni cooperative a livello comunitario. Favorevole all'ampliamento della Comunità a paesi che si affacciano sul Mediterraneo una particolare attenzione ricevono le iniziative verso questi paesi. Un protocollo è stato firmato col governo di Malta per la collaborazione nei settori ittico, agricolo e commerciale.

Leggete su

GIORNI
il settimanale della sinistra

in edicola oggi

● ADESSO SONO SEDICI LE MORTI (MISTERIOSE) DEI PERSONAGGI DELLA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

● LE NOSTRE PENSIONI NON SONO IN PERICOLO

● ERA LA SOLA OCCASIONE PER DIVENTARE PROPRIETARIO

● I COMUNISTI «MANGIANO I BAMBINI»

Lettere all'Unità

Quello per il «no» è un voto di lotta e di chiarezza

Cara Unità,

ben sappiamo qual è lo scopo agitatorio e qualunquista del referendum dell'11 giugno: far passare in secondo piano tutti gli altri problemi del Paese e avere altri pretesti di attacco contro il nostro partito. Cosa, questa, sicuramente molto utile ai fascisti ma è inconcepibile che al coro si associno personalità della sinistra democratica e antifascista.

E' molto strana (per non dire di più) questa loro posizione, trattandosi di gente che sicuramente è informata e che dovrebbe sapere bene come solo per l'ostruzionismo radical-fascista non si è potuta varare in tempo una legge sostitutiva alla «legge Reale», che avrebbe dato al Paese una legge democratica in difesa dell'ordine pubblico e antiterrorfascista. E invece, ecco che si son messi a suonar la grancassa del «sì» per la sua abolizione. Certo questa loro posizione è solo opportunistica e ambigua (come del resto è stata ambigua la richiesta appoggiata da alcuni intellettuali di trattare durante i 54 giorni di Moro con i terroristi, in contrapposizione alla rigorosa coerenza del PCI).

Chissà com'è felice Almirante di stare in compagnia con costoro, anche se per un momento.

ANTONIO LANZO
(Imperia)

Caro direttore,

se qualcuno avesse avuto nei giorni scorsi un po' di titubanza sul modo di votare domenica prossima, o fosse stato tentato di disertare le urne ritenendo scarsamente interessante questo voto, adesso avrà avuto modo di ricredersi.

Il gioco scoperto di Pannella di provocare uno scontro all'interno della sinistra e tra i partiti democratici, la volontà di arrivare ad una destabilizzazione, il tentativo di gettare discredito sulle istituzioni, sono ormai chiari a tutti. Se a questo aggiungiamo — e non per amor di polemica, ma per attenerci ai fatti — la frenetica attività dei missini per far saltare la legge sull'ordine pubblico al fine di ottenere immediati benefici, quali la scarcerazione di fascisti in galera, si capirà bene quale importanza abbia l'andare a votare l'11 giugno, ed andare a votare per un chiaro «no», che scacci ambiguità, collusioni strane, confusioni.

Il mio personale parere è che proprio da un risultato che comporti una massiccia adesione ai «no», si potrà poi partire anche per sviluppare nel Paese tutte quelle azioni di lotta che coinvolgono non solo la questione dei diritti civili, ma i grossi e spesso drammatici problemi che impongono l'impegno battagliero di tutti: l'ordine democratico, l'occupazione, la casa e la scuola, la sconfitta della violenza, la lotta alle evasioni, il miglioramento delle condizioni di vita di troppi di troppi milioni di italiani ancora emarginati.
milioni di italiani ancora emarginati

FRANCESCO GIOVANARDI
(Roma)

I democristiani e la politica di Donat Cattin al CNEN

Caro direttore,

che la gestione del Comitato nazionale per l'energia nucleare sia un problema nazionale non è opinione aziendalistica di chi insiste a volerlo efficace ed efficiente. Infatti e di qualche giorno lo stanziamento di ulteriori 60 miliardi per il bilancio '78, miliardi che sarebbero un esempio di destinazione dei fondi: ricavati dall'aumento che il governo ha fatto subire ad alcuni fondamentali prezzi per tutti i cittadini.

Ora non ci stupiremo che a quei 60 miliardi corrisponda più occupazione alla FIAT, all'Ansaldo, alla Breda, alla NIRA e destinatari incolpevoli di fondi che dovrebbero almeno vedere il CNEN produttore di tecnologia avanzata oltre che di fondi, anzi parzialmente ne siamo lieti.

Ma se a questo aggiungiamo il drenaggio di funzionari che il ministero dell'Industria sta facendo dal CNEN contro il parere del sindacato e con l'iniziativa improvvisamente attuativa dei GIP, avremo la conferma che le vie del Signore passano dai GIP che, nati per rinnovare la DC, tendono a sostituirla per procurare al ministro Donat Cattin anche quadri per nuovi centri di coordinamento delle forti di energia. Se questo è il fine dei GIP, se questo è il meccanismo di potere di Donat Cattin quale potere avrà mai il Consiglio d'amministrazione del CNEN se non quello di promuovere il flusso di miliardi e in controcorrente il flusso dei democristiani?

Rinnovare è doloroso essere uniti nella diversità non vuol dire che i «diversi» sono i democristiani in un mondo di uguali.

Il CNEN è un ente di rilevanza nazionale. I suoi rapporti con l'ENEL, con l'industria, con l'Università sono il centro del dibattito culturale, politico e sindacale. Ai non possiamo dibattere e decidere mentre la gestione tecnica il nuovo che si propone. Il nuovo Consiglio di amministrazione si troverà le cose fatte, lo scenario fissato e la regia democristiana: cosa ci sarà da rinnovare? Il nostro impegno unitario nasce dal presupposto che la DC abbia imboccato una via nuova e che solo la sua lentezza non riveli la novità. Ma se così non è, se gli eventi sono tutti di segno diverso, certamente per noi vi dovrà essere un impegno rinnovato a determinarne il reale avvio.

Il rinnovamento, cioè, deve cominciare (o continuare) all'interno della DC. Il CNEN per noi è sotto gli occhi, è ancora sotto gli occhi la sua gestione caratterizzata dalla disattenzione dei dirigenti, forse anche prodotta dall'esperienza che vuole stravolta ogni gerarchia dai criteri di fedeltà o disponibilità (sino allo svuotamento della propria funzione) al ministro dell'Industria.

Il rinnovamento della DC non ha dato ancora al CNEN frutti maturi, eppure gli amici democristiani che noi incontriamo convengono con noi sulla necessità di agire uniti. Ma la politica di Donat Cattin «ad personam» deve trovare resistenze proprio tra i lavoratori: non deve mai venire meno l'ardore nel proporre con fedeltà e coerenza, senza ambiguità e senza opportunismi, i valori che i «nuovi democristiani» e soltanto essi possono portare tra i lavoratori.

LUIGI DE JACO
Segretario della cellula PCI del CNEN - Sede (Roma

Non vuole che si parli del calo sulle politiche

Cara Unità,

ti scrivo una «lettera» per la corrispondente rubrica perché sono veramente scioccato dalle ingiustificate o per lo meno esagerate lagne che nella stessa vengono pubblicate.

Da un po' di anni in qua, infatti, è ritornata di moda trasformare le avanzate in disfatte. Si era cominciato con l'Unione Sovietica i cui piani quinquennali regolarmente «falliti» hanno portato la Russia a divenire la seconda potenza mondiale, nonostante le immani rovine causate dalla prima e seconda guerra mondiale, la lotta civile, il cordone sanitario, la guerra fredda e le restrizioni ed i boicottaggi d'ogni genere, rispetto agli Stati Uniti che non hanno avuto un vetro rotto in casa.

Adesso ci si sta perfezionando coi risultati elettorali, insistendo nel raffrontarli con dati non omogenei, prendendo a base quelli più convenienti per tutti coloro il cui scopo principale è quello di minimizzare se non addirittura di annullare i successi del nostro Partito. Si cominciò, per non farla lunga, nel 1976 quando fummo considerati sconfitti, pur conquistando la bellezza di 70 parlamentari in più, per non avere superato la DC! Ora si fa lo stesso con le elezioni amministrative, pur avendo migliorato dappertutto in seggi ed in percentuale nei confronti delle precedenti. Ci si vuole sconfitti per aver subito una flessione nel rapporto con le politiche, che non ha alcuna influenza per l'attribuzione di seggi.

Se lo stesso criterio fosse adottato per Caporetto, l'Italia non sarebbe stata costretta a ritirarsi sul Piave, ma avrebbe conquistato Trieste un buon anno prima!

Quando finirò di essere vittima delle interessate valutazioni degli avversari di ogni risma e colore?

FERRUCCIO RIGAMONTI
(Milano)

In appalto ai tedeschi i seggi per gli emigrati?

Cara Unità,

mi ha fatto piacere, come emigrato in Germania, leggere che il compagno Giadresco ha sollevato nella Festa dell'Unità di Colonia i problemi degli emigrati ponendo le scadenze per risolvere i problemi più urgenti e gravi. Inoltre sono lieto che si sia parlato del nostro diritto al voto europeo nel luogo di residenza. Ma spero che l'on. Giadresco e il PCI tengano conto di tutto quello che significa votare qui.

Innanzitutto verificare come si comportano certi consoli con gli emigrati, poi tutte le questioni concrete che riguardano il nostro diritto a fare la propaganda fra gli emigrati italiani (non dico verso i tedeschi, sebbene si tratti di una elezione europea e non nazionale). Se fare la propaganda, com e nostro diritto e dovere, non comporti esporci alle rappresaglie sul lavoro. Quali garanzie abbiamo contro tali rappresaglie e le intimidazioni nei confronti dei lavoratori emigrati. Poi altre cose ancora che riguardano il modo come avvengono le operazioni elettorali a partire dalla distribuzione delle cartoline per il voto. Spero che il PCI, e non soltanto il PCI, tenga conto che senza queste garanzie, il voto sarebbe un inganno.

Questo te lo scrivo, cara Unità, anche perché il console qui da noi la sapere che tutto sarebbe facile, mentre a me pare il contrario. Facile per lui vuol dire costituire 190 seggi e sostanzialmente darli in appalto ai tedeschi. Mi dovrei dire dove va a finire la sicurezza per noi emigrati e il riconoscimento dei nostri diritti di italiani sparsi per la Europa.

SALVATORE LORUSSO
(Stoccarda - RFT)

Dalla Spagna

Jose ACIEGO, c Juli Ganeta 534 - *Sabadell* - *Barcellona* - Spagna (vorrebbe corrispondere con ragazzi e ragazze italiani per uno scambio di francobolli e cartoline).